

GIORNALE DI SICILIA

Andreotti racconta 50 anni di storia."Ma non devo le mie fortune a Lima".

PALERMO. Vola alto, l'imputato di mafia Giulio Andreotti. Passa in flash back cinquant'anni di storia d'Italia, rispolvera i capitoli più controversi della vita politica, pagine segnate dai grandi misteri, dai complotti, dalle imboscate. Salta dalle visite alla Casa Bianca alle missioni al Cremlino e cita i potenti della terra: capi di Stato, capi di governo, Papi, cardinali. Carter, Gromiko, Arafat, Gheddafi, Schuman, Kissinger, Kennedy, Paolo VI. Una carrellata densa di avvenimenti, nomi, date, ricordi che parte dagli anni della militanza nella Dc clandestina e si ferma alla tragica estate del 1992, la stagione delle bombe e delle stragi siciliane. Tutto questo per dire che lui, sette volte presidente del Consiglio, diciannove volte ministro della Repubblica, otto volte sottosegretario e adesso senatore a vita, deve le sue fortune elettorali non al sostegno dei siciliani legati al capocorrente Salvo Lima - come afferma la Procura - ma a una solida gavetta negli anni dell'anteguerra e alla benevolenza di colui che riconosce come suo unico e vero padrino: Alcide De Gasperi. Andreotti parla per tre ore in un'aula del tribunale. Anzi, legge. Sessantaquattro pagine di memorie, la parte generale della lunga difesa che in questa fase tocca i temi politici e che più avanti - da martedì 27 ottobre - entrerà nel vivo delle contestazioni, una per una: la storia del bacio con Totò Riina raccontata da Balduccio Di Maggio, la presunta amicizia con i cugini Salvo, il giallo del vassoio d'argento che il leader democristiano avrebbe regalato alla figlia dell'esattore in occasione delle sue nozze, i presunti incontri con il capomafia Stefano Bontade prima e dopo l'omicidio di Piersanti Mattarella e i mille altri episodi oscuri che costituiscono l'impalcatura del processo. Tra pennellate polemiche e accenni d'ironia, Andreotti offre le sue dichiarazioni spontanee per non perdere il diritto a parlare, dopo la rinuncia dell'accusa all'interrogatorio. La premessa è tutto un programma: «La mafia era l'ultimo argomento su cui mi si poteva attaccare». E dice che farà crollare il castello, che sgratterà il mosaico, ma per il momento resta sul vago, limitandosi a rintuzzare la tesi dei pubblici ministeri secondo cui egli, nella sua qualità di garante supremo di Cosa Nostra, avrebbe difeso gli interessi dei mafiosi anche sul versante legislativo. C'è anche una pizzicata al procuratore aggiunto Guido Lo Forte: «il 26 settembre 1995, giorno d'inizio del processo, disse che il contributo a me addebitato a favore di Cosa Nostra non poteva essere in alcun modo ricollegabile alle funzioni di governo. Orbene, essendo stato al governo quarant'anni su cinquanta e in Parlamento ininterrottamente dal 1946, non capisco, nonostante gli sforzi, dove e come avrei aiutato come capocorrente la mafia». Poi solletica tutta la squadra di Caselli: «Ci vuole molta inesperta fantasia per sostenere che l'appoggio di Lima mi avrebbe tolto dal ghetto laziale. Quando Lima era sindaco di Palermo apparteneva alla

corrente fanfaniana e la Procura, stranamente, si è guardata bene dal chiamare in causa in precedente referente romano». In aula, ad ascoltare Andreotti, c'è il pm Roberto Scarpinato, che non fa una piega mentre il senatore esterna come un fiume in piena: «Quando conobbi Lima ero stato per sette anni sottosegretario alla presidenza del Consiglio e per altri tredici ministro delle Finanze, del Tesoro, della Difesa, dell'Industria. La mia origine politica è stata da sempre individuata in Alcide De Gasperi. A Palermo i magistrati vorrebbero ricondurla invece a Lima, ma non tornano n, i conti n, il buon senso... Pensavo di poter dedicare i miei ultimi anni di vita lavorando serenamente a Palazzo Madama su alcune ricerche storiche. Non immaginavo davvero l'imboscata che si stava organizzando, da cui però per grazia di Dio non sono stato annientato.-E sono qui a difendere non la mia verità, ma la verità». Eccola qui, «la verità», condensata in quello che definisce il suo «cursus honorum», un affresco su mezzo secolo di storia, articolato e documentato. Zummate sul compromesso storico, sul sequestro Moro, sugli anni della guerra fredda e quelli della distensione, sul caso Gladio, sui servizi segreti, sull'era di Craxi, sul pentapartito. A volte sono ricostruzioni meticolose, altre riferimenti genericid. Ma Andreotti indugia in modo particolare sulle elezioni del 1987, che premiarono il Psi a scapito della Dc, per ricordare che due anni dopo, proprio quando pensava di chiamarsi fuori dal governo, toccò a lui guidare una stagione politica alla quale ha rivendicato soprattutto il merito di avere condotto una seria lotta alla mafia anche con iniziative legislative. Poi ci fu la temibile offensiva dei boss con la strage di Capaci. Afferma Andreotti: «La tecnica degli assassini superò ogni precedente nella Cronaca della criminalità organizzata e, sia pure con motivazioni diverse, si visse lo stesso incubo dei giorni della tragedia di Moro. La Repubblica si sentiva debitrice verso Giovanni Falcone non solo per il suo coraggioso impegno in Sicilia ma per l'impulso che aveva dato dal ministero alla legislazione e alle strutture anticrimine». E il momento più intenso, forse anche per la commozione che monta in aula al ricordo del tritolo esploso in autostrada e delle vittime innocenti di quel massacro. Ma il senatore va avanti, deciso a scrollarsi di dosso il peso dei sospetti: «Tornerò sulle squallide speculazioni emerse in questo processo».